

DIOCESI DI SAN MARCO ARGENTANO - SCALEA

Lettera ai Presbiteri, ai Religiosi e alle Religiose,
a tutto il Popolo di Dio sull'uso del denaro.

"Non prendete nulla per il viaggio..."

(Lc 9,3)



*Foto di Copertina: Tela, Santi Francesco e Domenico
Papasidero - Chiesa Madre*

Diocesi San Marco Argentano - Scalea
Collana "Quaderni"
a cura del *Centro per la Cultura "San Ciriaco Abate"*
Via A. Pepe - 87021 Belvedere Marittimo
Direttore Responsabile: *Araugio Don Cono*



Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

con questa mia lettera intendo rivolgermi in maniera particolare a voi che mi siete stati associati nell'Ordine Sacro da Colui che continua a chiamare "a Sè quelli che volle" (Mc 3,13), a voi religiosi e religiose chiamati ad una testimonianza del tutto particolare che, oltre ad essere di speciale consacrazione attraverso i voti, deve impegnarsi a mostrare con la comunità che è veramente "bello e soave per i fratelli vivere insieme" (Sal 133,1). Mi rivolgo a voi tutti fedeli in Cristo, che come popolo di Dio partecipate in modo responsabile e premuroso alla costruzione del Regno.

Giorno 25 luglio 2001, festa di San Giacomo Apostolo, la Conferenza Episcopale Calabria, ha emanato una esortazione ai presbiteri ed alle comunità sull'uso del denaro e sui beni materiali, dallo stesso titolo.

Come avete certamente potuto notare si tratta di un documento impegnativo, oltremodo coraggioso ed efficace. E' stato emanato con la precisa consapevolezza che il contesto in cui operiamo, oggi più che mai, è segnato dalla tentazione della idolatria del denaro. Tale tentazione, certo, non è mai mancata nella storia della Chiesa e ce lo dimostrano i Padri stessi che vi hanno dedicato scritti e meditazioni che conservano tutta la loro importanza ed il profondo valore per la vita spirituale di ciascun battezzato.

Sono scritti e meditazioni che provengono da persone totalmente catturate dalla passione per la Chiesa, mosse da un autentico spirito di dedizione e di servizio, con un atteggiamento di sano distacco di fronte alle persone ed alle cose. Ad alcuni di essi, in particolare, vi rimando come il *Qui dives salvetur?* di San Clemente Alessandrino, giustamente definito "il primo trattato di morale sociale". A quel bellissimo testo di Sant' Ambrogio di Milano che è il *De Nabuthae historia*. Come non riconoscere con Sant' Ambrogio che: "*Nabuthae historia tempore vetus est, usu quotidiana - La storia di Naboth è antica per età, ma nel costume è quotidiana*". O, ancora, come non rimanere scossi dal quel linguaggio forte e deciso usato da San Girolamo a proposito della ricchezza: "Giustamente si parla di iniquità; tutte infatti le ricchezze provengono da iniquità e se qualcuno non perde un altro non può trovare. Onde mi sembra verissimo quel proverbio popolare che dice: **il ricco o è iniquo o è erede di un iniquo**". (PG 62,563). Il pericolo delle ricchezze, dunque, è sempre in agguato. D'altronde, ce lo fa comprendere lo stesso Gesù allorquando ci avverte che "Là dov'è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21).

Già queste prime considerazioni ci aiutano a comprendere con San Giovanni Crisostomo: "che la povertà, anche se non è fine a se stessa, è una immensa riserva interiore, la grande ricchezza dell'anima, la via maestra del regno dei cieli".

Oltre a quella dei Padri, su questa linea, c'è l'intera storia della Chiesa.

Non a caso, dunque, al numero uno dell'esortazione della CEC alla quale mi riferisco e dalla quale voglio iniziare questo mio scritto così leggiamo: "Questa nota pastorale rivolta alle chiese di Calabria e particolarmente ai presbiteri, **tende ad un appro-**

fondimento spirituale della povertà come volto significativo della esperienza di fede oggi, è ad evidenziare, in conseguenza, alcuni comportamenti e scelte della vita personale e comunitaria". Ho voluto sottolineare il passo perché mi sembra quanto mai significativo e provocatorio. Se ne può cogliere meglio il concetto se consideriamo subito la conseguenza di una fede che non è povera.

Essa, infatti, è del tutto priva di alcun significato cioè, è insignificante. **Ergo, non è fede.** Parafrasando il Grande Sant'Agostino, a proposito di quella fede che rinuncia a riflettere criticamente i suoi contenuti (*fides nisi cogitatur nulla est*) potremmo dire: *fides nisi paupertas nulla est.*

Per cercare di approfondire *dal punto di vista spirituale* la povertà insieme a voi, ho voluto dare un titolo a questa mia lettera: **"Non prendete nulla per il viaggio"**, che si riferisce all'incipit del capitolo 9 di Luca. Precisamente, al discorso missionario secondo l'Evangelista Luca.

1. CIO' CHE E' VERAMENTE NECESSARIO PER SERVIRE DIO: La Povertà (Lc. 16,13)

Prima di ascoltare e contemplare nuovamente insieme a voi il discorso missionario che Gesù rivolge ai suoi discepoli, mi sembra opportuno, nonché doveroso, dare uno sguardo retrospettivo all'AT, per coglierne meglio la portata teologica.

Dando uno sguardo all'intero corpus dell'AT, ci si accorge che i poveri occupano un posto veramente molto importante, tanto che lo stesso popolo di Dio è nato nella povertà più estre-

ma. Israele, infatti, nel deserto ha fatto l'esperienza diretta di questo stato di profonda povertà: "Il Signore ti ha umiliato e ti ha fatto sentire la fame, poi ti ha nutrito di manna" (Dt 8,3). In quel periodo durato ben quarant'anni, possiamo dire con certezza che non esisteva alcun ricco o benestante e tutti, per la sopravvivenza, dipendevano completamente dall'intervento divino, sia per il cibo (manna, quaglie, ecc.; cfr. Es 16) sia per quanto concerne le bevande (ricordiamo, a tal proposito, il miracolo dell'acqua fatta scaturire dalla roccia e quello con cui Dio risanò la sorgente inquinata, cfr. Es 15;17).

Già da questi primi riferimenti biblici ci accorgiamo che la nascita del popolo di Israele è veramente segnata dalla povertà più estrema, dalle privazioni e dagli stenti.

La Bibbia ebraica, ci dicono gli esegeti, indica i poveri con vari termini: tra di essi il più frequente è certamente *ani' o anaw* (circa 105 volte), che ricorre molto spesso al plurale nella formula *anawîm Jhwh*. Quest'ultima, è diventata assai celebre nella teologia e nella spiritualità veterotestamentarie.

I profeti, inoltre, inviati da Dio per educare la fede degli israeliti non hanno ommesso di invitare tutti, soprattutto i re ed i governanti del popolo a soccorrere i poveri, perché il Signore è l'Altissimo, colui che dimora presso il luogo santo del cielo ma vive anche con i poveri, oppressi ed umiliati, per ravvivare il loro spirito e rianimare il loro cuore (Is 57,15). Quindi, l'Onnipotente sovrano del cielo e della terra, si trova ad avere un rapporto specialissimo con i poveri. Proprio da tale relazione privilegiata, appare non solo comprensibile ma logica l'esortazione del profeta ad impegnarsi a ricercare la povertà, per evitare gli effetti tremendi del giudizio: "Cercate il Signore, tutti

voi, poveri del paese, che praticate i suoi decreti! Cercate la giustizia, *cercate la povertà!* Forse sarete al riparo nel giorno dell'ira del Signore!" (Sof 2,3).

Sarebbe tuttavia assai lungo, anche se certo molto interessante, vagliare con cura tutta l'attenzione che i profeti dedicano ai poveri di ogni specie. Ad essi, tuttavia, vi rimando, ed in particolare ad Amos.

Sarà per noi sufficiente in questa sede, cogliere gli esempi veramente sublimi di carità verso gli indigenti che l'AT ci offre. Il pio re Giosia è descritto, in antitesi con il comportamento dell'empio figlio Ioiakim, come il monarca ideale che tutela la causa del povero e del misero (Ger 22,16). Analogamente Giobbe, presentando la sua autodifesa, si descrive come un uomo misericordioso e benevolo verso i poveri (Gb 31, 16-22); egli piangeva con l'oppresso ed aveva compassione del povero (Gb 30, 25), esaminava la causa dello sconosciuto, spezzava le mascelle dell'iniquo e dai suoi denti strappava la preda (Gb 29,16).

Un altro modello di giustizia e di carità verso i miseri è sicuramente costituito da Tobi. Questi offriva la decima del terzo anno agli orfani, alle vedove ed ai forestieri (Tb 1,8), faceva l'elemosina agli israeliti indigenti, donando il pane agli affamati e vestiva gli ignudi; se vedeva qualcuno dei suoi connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, lo seppelliva (Tb 1, 16s). La grave disgrazia della cecità capitò a Tobi proprio durante l'esercizio della carità ed essa fu l'inizio di tutte le prove e disavventure. Questo modello di vera ed autentica santità desiderava ardentemente far partecipare qualche povero alla sua lauta mensa festiva, perciò invitò Tobia a cercarne qualcuno; ma informato di un ebreo strangolato che giaceva nella piazza e che

nessuno osava dargli sepoltura, Tobi si alzò da tavola lasciando intatto il pranzo, per compiere l'opera di misericordia di seppellire i morti (Tb 2,1s). Proprio per avere offerto esempi tanto eroici di carità verso i bisognosi e i poveri poteva poi ammonire con efficacia il figlio: "Se agirai con rettitudine, riusciranno tutte le tue azioni, come quelle di chiunque pratici la giustizia. Dei tuoi beni fa' l'elemosina. Non distogliere mai lo sguardo dal povero, così non si leverà da te lo sguardo di Dio. La tua elemosina sia proporzionata ai beni che possiedi: se hai molto dà molto; se poco non esitare a dare secondo quel poco. Così ti preparerai un bel tesoro per il giorno del bisogno, poiché l'elemosina libera dalla morte e salva dall'andare tra le tenebre. Per tutti quelli che la compiono, l'elemosina è un dono prezioso davanti all'Altissimo" (Tb 4, 6-11).

La parentesi nei riguardi dei poveri nei libri sapienziali è assai vasta ed abbondante. Anche loro, infatti, esortano caldamente a soccorre il povero. Anche se l'indigente è odiato persino dall'amico, è considerato beato chi ha pietà degli umili e li soccorre (Pr 14,20). Il giusto, insomma, secondo i sapienti d'Israele, è segnato profondamente dall'amore per i poveri, perciò si prende cura della causa dei miseri (Pr 29,7; Sal 112,9).

In modo analogo la donna saggia e perfetta si distingue anche per la sua generosità e l'amore verso gli indigenti: "Tende le sue mani verso il povero e le sue dita stende all'infelice" (Pr 31,20).

In Israele, si è formata una autentica scuola di spiritualità propria dei poveri, consci della speciale protezione che il Signore riserva loro. Possiamo dire che i fondatori di questa scuola di spiritualità sono certamente i salmisti. Molte delle preghiere commoventi contenute nei salmi sono il grido di questa

spirituale supplica fatta da persone che vivono nell'oppressione e nella ristrettezza economica, ma confidano solo in Dio e in Lui solo.

Quest'ultimo aspetto ci offre la possibilità di comprendere ancora meglio la portata della parole che Gesù rivolge ai discepoli circa l'impossibilità di servire Dio e mammona (Lc 16,13; Mt. 6,24). Molto opportunamente un esegeta nel commentare questo brano scrive che "l'uomo è sempre di qualcuno. L'appartenenza, in molte lingue, si esprime con il genitivo "di": è la relazione che genera e fa esistere. Questa generazione è sempre unica: non si possono avere due padri o due madri. Così Gesù ci dice che la nostra vita o dipende da Dio ed allora siamo suoi figli, o dipende da mammona, ed allora siamo suoi schiavi. Mammona in ebraico *ma'amun*, che ha la stessa radice di *èmunà*, amen, (fede): è qualcosa in cui si confida, la sostanza su cui si fonda l'esistenza". Domandiamoci, allora, cari fratelli e sorelle, se la nostra vita si fonda in Dio o sul denaro e sui vari titoli di credito?

2. IL MESSIA POVERO E' INVIATO: Ai poveri per annunziare loro il lieto messaggio (Lc 4, 18)

Nel Messia che Gesù incarna, trova la massima espressione la spiritualità dei poveri del Signore.

Nel IV carme del Servo del Signore questo personaggio messianico è presentato come umiliato e reietto dagli uomini (Is 53,4). Nel Salmo 22 il Messia sofferente è descritto come quel povero che nell'oppressione ed umiliazione degli empi potenti, invoca Dio per essere liberato in tempo di angoscia mortale.

Questi testi alludono al Cristo che sarebbe stato povero. Tale allusione è esplicitata in Zc 9,9 dove il re messianico è descritto come un giusto umile e mite: "Giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco il tuo re a te viene: egli è giusto e vittorioso, è mite e cavalca sopra un asino".

Il Cristo, quindi, non solo è un povero del Signore, ma egli è inviato ai poveri; sarà il vindice degli umili (Sal 72,4). "Libererà il povero che grida aiuto, il misero che è senza soccorso; avrà pietà del debole e del povero e porrà in salvo la vita dei miseri: dalla oppressione e dalla violenza egli riscatterà la loro anima, perché prezioso sarà ai suoi occhi il loro sangue" (Sal 72,12-14). Questo Messia, insomma, che ci viene annunciato nell'AT sarà il messaggero della lieta novella della salvezza a tutti i poveri (Is. 61,1s).

Dunque, come insegna esplicitamente Luca nel brano già richiamato, Gesù di Nazaret realizza in pieno tali oracoli. Egli è realmente il povero perfetto, dal cuore umile e mite, come Egli stesso dichiara ai discepoli invitandoli ad andare da Lui. E' il modello della povertà più assoluta e più radicale in tutte le sue dimensioni e le sue espressioni. Benché Egli sarà "grande e chiamato Figlio dell'Altissimo e il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre" (Lc 1,32), nasce povero nella grotta-stalla di Betlemme, scegliendo di vivere non in una reggia o famiglia agiata, ma da genitori poverissimi. Benché qualche autore sull'ultimo punto non sia tanto d'accordo, ritenendo il lavoro di Giuseppe molto ricercato e per questo consentiva alla Famiglia di Nazaret una vita dignitosa, dobbiamo ricordarci che l'agiatazza era data dalla proprietà della terra che consentiva cibo e proventi sicuri, dati dal bestiame, dall'olio, dal grano ecc. Non mi risulta che la Sacra Famiglia possedesse terreni! Come biso-

gna ricordare anche che la maggior parte dei lavori di piccola falegnameria erano praticati dai più per proprio conto.

Gesù di Nazaret, durante tutto il suo ministero, visse nella povertà più assoluta: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt 8,20). Questa espressione, commentano sempre gli esperti di Sacra Scrittura, "dal tono pittoresco e paradossale contiene il timbro del linguaggio del Cristo storico (*ipsissima Verba Iesu*) e quindi appare molto preziosa nel manifestarci l'autentico suo pensiero sulla povertà. Inoltre, con la crocifissione fu spogliato anche dei suoi vestiti, morendo nella povertà più totale".

Come ci testimonia sinteticamente e poeticamente la Lettera ai Filippesi (Fl 2,5s), tutto il mistero della salvezza operata da Cristo avviene in un cammino di povertà: dalla spoliazione della natura divina, per assumere la condizione di servo, fino all'umiliazione suprema della croce. In tale prospettiva, dunque, l'incarnazione e la redenzione formano un unico momento, indicano un unico cammino, quello che potremmo definire di povertà sostanziale, perché arriva fino a toccare la natura o essenza stessa del Figlio di Dio. Sì, carissimi, non è né pensabile, né tanto meno ipotizzabile, una povertà più profonda.

3. MARIA E GIUSEPPE DI NAZARET: I poveri del Signore

In un contesto come quello che stiamo affrontando che ci vede meditare attraverso un percorso prevalentemente biblico il tema della povertà, non possiamo evitare di fermarci, se pur brevemente, su quelle figure che assumono speciale significato per tutta la storia della salvezza operata da Gesù di Nazaret che sono Maria e Giuseppe, con i quali ha condiviso la maggior

parte della sua esistenza terrena. Ma chi è Giuseppe (in ebraico: Dio aggiunga) di Nazaret? La scrittura ci dice semplicemente "che era Giusto" (Mt 1,19). Di Lui non ci riporta più nulla, nessuna sua parola, tranne che era della casa e della famiglia di Davide, quindi "figlio di Davide" (Mt 1,20), e che era un "sognatore". Eppure, come non vedere in Lui il prototipo del vero ed autentico credente, che non risponde alla Parola con le parole ma con la sua stessa vita? Come non vedere nei suoi quattro sogni come una sorta di cammino a tappe che ogni uomo deve compiere per giungere fino a Dio? Così, dunque, è stato di Giuseppe che: non "ha temuto di prendere con se Maria come sua sposa" (Mt 1,20). Ogni credente che vuole essere tale deve farlo, prendere cioè Maria come Sposa, Madre, Sorella e Compagna di viaggio perché Essa per prima ci ha detto che l'unica cosa che conta è di "fare quello che Lui ci dirà" (Gv 2,5); con Maria, inoltre, non ci sentiamo soli nell'entrare ed uscire nella terra d'esilio - questo mondo - (l'Egitto: cammino di ogni vita e morte, di ogni croce e risurrezione).

Sì, carissimi, soprattutto oggi, dobbiamo essere sempre pronti ad alzarci e fuggire con Lei dall'Erode-denaro, paganesimo e secolarizzazione imperante e travolgente, di ogni tempo e di ogni luogo che vuole uccidere il Bambino (Mt 2,13) che è con noi, anzi il Dio-con-noi (l'Emanuele). Tutto ciò fino a quando non giungeremo finalmente a casa, in quella "terra promessa" Israele, (Mt 2,20) anticipazione e prefigurazione di quella "nuova Gerusalemme" (Ap 21,2) che tutti ci attende, e vivere finalmente in quelle regioni che ci sembrano tanto lontane (Galilea delle genti), e qui abitare ogni istante con Dio (Mt 2,23), per poterlo finalmente vedere "così come egli è" (1Gv 3, 2) e "non più come in uno specchio" (1Cor 13,12).

Di Maria tanto è stato detto e scritto. Mi piace però, soffermarmi insieme a voi, su quello stato di povertà radicale costituito dalla verginità propria di Maria, quanto del Suo sposo Giuseppe. Maria realizza veramente in pieno cosa comporta l'aver fede. E' figura di ogni credente e di tutta la Chiesa. Questa "verginità-povertà" indica la *conditio sine qua non* attraverso la quale Dio può donarsi e può essere ricevuto.

Come molto incisivamente scrive un autore: "la verginità indica l'attitudine più alta dell'uomo: la povertà e la passività totale di chi rinuncia ad agire di proprio conto per lasciare il posto a quello di Dio. E' la fede. Questo vuoto assoluto è l'unica capacità in grado di contenere l'Assoluto. Solo il nulla può concepire totalmente colui che è tutto. Per questo è nulla". Il Messia povero ed umile, quindi, non poteva non prendere carne umana che da una Madre povera anzi dalla povera del Signore per eccellenza: *Maria di Nazaret*.

4. GESÙ DI NAZARET ESIGE LA POVERTÀ: Non prendete nulla per il viaggio (Lc 9,3)

Come dicevamo sopra, Gesù di Nazaret, ha dato l'esempio di una povertà veramente eroica, per questo può chiedere ai suoi discepoli l'abbandono di tutte le ricchezze e di ogni bene temporale, per seguirlo in modo radicale. E' pur vero che nella descrizione della chiamata dei primi discepoli Gesù non ha richiesto in modo esplicito la scelta della povertà, tuttavia, gli evangelisti annotano che questi uomini, umili pescatori, abbandonarono la barca, le reti, il padre e lo seguirono (Mt 4,20.22). Il discorso missionario, invece, non è incentrato sul che cosa i discepoli devono dire o chi devono annunciare. Tutto ciò, a prima vista, potrebbe sembrare strano o paradossale, in realtà,

non lo è affatto perché l'annuncio è la buona notizia, "è il regno di Dio che è vicino" (Mc 1,14), è Lui stesso. Piuttosto, invece, Gesù sembra molto preoccupato sul come dev'essere chi annuncia, come deve vivere. L'importante per noi "non è cosa dobbiamo dire" (Mc 13,11; Mt 10,19; Lc 12,11) - che non dipende da noi - ma come dobbiamo essere. Altrimenti, mi sembra abbastanza ovvia la conseguenza, contraddiciamo con la vita ciò che annunciamo con le labbra.

Parafrasando il Santo Padre che ripetutamente nelle sue encicliche invita "l'uomo a diventare ciò che è" dovremmo poterci ripetere, a mo' di ritornello esicastico, "diventa ciò che annunzi".

Certo, qualcuno potrebbe obbiettarci, applicando lo stesso principio che riguarda i sacramenti (che agiscono *ex opere operato*) che la fede di chi ascolta non dipende dalla credibilità di chi annuncia. La Parola, grazie a Dio, è efficace di per sé. Tuttavia, "chi annuncia ha il tragico potere, per quanto sta in lui, di offuscare e di annullare l'annuncio: se non ha il potere di renderlo credibile, è tuttavia in grado di renderlo incredibile. E' la responsabilità dell'uomo, che non essendo Dio, non può dare la vita; è però in grado di dare la morte a ciò che vive". Dovremmo poter ritornare spesso su tale discorso missionario, e dargli così la giusta priorità. Ma, a volte, ho come l'impressione che siamo troppo preoccupati delle varie analisi delle situazioni, dei mezzi sempre più accurati e ricercati, ultra moderni, al passo coi tempi.

Eppure, Gesù ci dice in questo discorso che l'unico discernimento che l'apostolo deve compiere è sul come realizzare l'annuncio, questo "come" è il "non prendere nulla", cioè la povertà. L'evangelista Marco (cfr. 6, 8) ci dice che Gesù "ordinò" loro que-

sta povertà. Il motivo per cui lo ha fatto è che ben sapeva che noi non l'avremmo compresa. Infatti, che cosa si ordina se non ciò che non si comprende o che si comprende, ma in realtà non lo si vuole attuare? La povertà, allora, la si può veramente vivere solo come dono, che viene concesso a chi conosce "la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9).

Gesù non ha alcun tesoro sulla terra, perché unico suo tesoro è la volontà del Padre sempre ricercata, attuata ed insegnata, perché come ci dirà Lui stesso "dov'è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore" (Mt 6, 21). E' questa Sua povertà assoluta e radicale che lo fa Figlio che tutto riceve dal Padre. E' la povertà allora, che facendoci suoi figli ci restituisce al Padre: "Chi non ha la povertà come madre non ha Dio come Padre".

Don Ignazio Schinella, nel suo libretto, dal titolo: *CARITA' E DOTTRINA SOCIALE. I consigli evangelici "patrimonio comune" del popolo di Dio*, così afferma: "il Vangelo è decisamente per una "opzione antropologica" che diviene la misura e il criterio di soluzione di ogni possibile conflitto che possa insorgere tra l'uomo e l'aver (Mt 12,12)". Inoltre, lo Schinella prosegue, commentando il brano di Marco che racconta dell'uomo dalla mano inaridita, "possiamo dire che in questo brano si scontrano due antropologie: l'una sostenuta dagli avversari, che valuta l'uomo partendo dall'aver e subordinandolo all'aver; l'altra sostenuta da Gesù che stima l'uomo prezioso in sé, nobilitato da una grandezza non derivata né derivabile dall'aver (...) Bisogna dire, però, che la povertà evangelica non si identifica esclusivamente con la generosità verso i poveri: essa non si fonda esclusivamente sul dato sociale della ripartizione ineguale delle risorse e delle ricchezze. Se così fosse il Vangelo si ridurrebbe ad una

rivendicazione sociale. Se la povertà è legata strettamente alla carità, essa chiama alla sequela del Signore e alla libertà per la sequela del Signore. Essa è vocazione alla libertà dalle cose e alla loro utilizzazione secondo lo sviluppo dell'uomo e del suo valore al di là delle cose e dell'avere, che viene subordinato al valore dell'uomo (...) *La povertà evangelica va predicata anche ai poveri*". Queste riflessioni, ci consentono di trarre le prime conclusioni riguardo alla povertà:

- essa, innanzitutto, è libertà da sé e dalle cose;
- è necessaria per amare da figli e da fratelli, perché se accumuliamo cose diamo cose, solo quando capiamo che non dobbiamo dare cose, ma noi stessi, nella semplicità di ciò che siamo, allora e solo allora, amiamo;
- è necessaria, quindi, per servire Dio e i fratelli;
- è vittoria sul dio di questo mondo: *mammona*, che tutti vuole asservire attraverso la soddisfazione dei nostri bisogni facendo di questi dio e non Dio quale unico nostro bisogno (*Solo Dio Basta* - S. Teresa d'Avila).

L'imperativo "nulla prendete", che ha segnato l'inizio di questa mia lettera, quindi, lungi dal volerci privare delle cose, serve a liberarci dalle cose. Non è negativo, è invece positivo. Questo nulla che dobbiamo prendere non è qualcosa di indefinito ma è Lui stesso. Solo Lui dobbiamo prendere, lo ripetiamo ogni giorno durante la Santa Messa "prendete" (Mc 14,22). E' questo "prendere" Lui che ci associa in modo particolare all'Eucaristia ed alla Sua croce somma di ogni povertà e nullità.

Abbiamo bisogno solo di questo nulla che è bastone, pane, tesoro, denaro e vestito, è tutto. L'Eucaristia è questo tutto, perché tutto inizia e termina con l'Eucaristia. Ostia totale è tutto il mondo, tutto l'universo, con la sua lunga

storia, tutto il suo fascino ed il suo splendore. Questa è la così detta *dimensione cosmica dell'Eucaristia*. Di questa caratteristica se ne fa cantore P. Teilhard De Chardin: *“Il sole laggiù ha appena illuminato l'estrema frangia del primo oriente. Una volta di più, sotto l'increspata giacenza dei suoi fuochi, la superficie vivente della terra si sveglia, freme, ricomincia la paurosa fatica. Io collocherò sulla patena, o mio Dio la messe tanto attesa di questo nuovo sforzo. Verserò nel mio calice il succo di tutti i frutti che oggi verranno frantoiati. Il mio calice e la mia patena sono la profondità di un'anima largamente aperta a tutti gli sforzi che in un istante stanno per innalzarsi da tutti i punti del globo, per convergere verso lo Spirito. Venga quindi tutt'intorno a me il ricordo e la mistica presenza di tutti coloro che ora la luce sta svegliando per una nuova giornata”*.

Questo bellissimo inno di P. Teilhard, accompagna e fa quasi da sfondo a quelle note ancora più straordinarie che l'ultima enciclica del Santo Padre *Ecclesia de Eucaristia* (n° 8), ci consegna: *“Anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in un certo senso, sull'altare del mondo. Essa unisce il cielo e la terra: Comprende e pervade tutto il creato. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, per restituire tutto il creato, in un supremo atto di lode, a Colui che lo ha fatto dal nulla. E così Lui, il sommo ed eterno Sacerdote, entrando mediante il sangue della sua Croce nel santuario eterno, restituisce al creatore e Padre tutta la creazione redenta. Lo fa mediante il ministero sacerdotale della Chiesa, a gloria della Trinità Santissima. Davvero è questo il *mysterium fidei* che si realizza nell'Eucaristia: il mondo uscito dalle mani di Dio creatore tornerà a Lui redento da Cristo”*

5. CONCLUSIONE: Testimoniare con la nostra vita

Paolo VI, di venerata memoria, nell'Es. ap. *Evangelii nuntiandi*, al n° 31 annotava che: "l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni". Giovanni Paolo II, nel riprendere questo semplice e magistrale insegnamento nell'ultima sua Esort. Ap., *Ecclesia in Europa*, al n° 49 ci ricorda che "l'Europa reclama *evangelizzatori credibili*, nella cui vita in comunione con la croce e la risurrezione di Cristo risplenda la bellezza del Vangelo (...) decisivi sono la presenza e i segni della *santità: essa è prerequisito essenziale per una autentica evangelizzazione capace di dare speranza*. Occorrono testimonianze forti, personali e comunitarie, di vita nuova in Cristo". Sono anch'io fortemente persuaso, sempre con il Santo Padre, che: "per poter rispondere alle esigenze del Vangelo è necessario fare tutti insieme un umile e coraggioso esame di coscienza per riconoscere le nostre paure ed i nostri errori, per confessare con sincerità le nostre lentezze, omissioni, infedeltà, colpe" (cfr. Ecc.in Eur. n° 29). Chiediamoci, allora senza alcun timore di scoprirci mancanti, se forse qualche volta non abbiamo ascoltato l'invito dell'Apostolo che continua ad avvertire noi tutti a "non conformarci alla mentalità di questo mondo" (Rm 12, 2) che ha dato al denaro una forza totale e totalizzante. Convinciamoci che non possiamo essere ministri di Cristo se non attraverso la testimonianza che ci consente di "essere dispensatori di una vita diversa", come ci ricordano i Padri conciliari al n° 3 della *Presbyterorum ordinis*. "Essere dispensatori di una vita diversa", è questo che si desidera ricevere dai consacrati oggi. Ciò che avvicina la gente a Cristo è la concreta testimonianza di distacco di fronte alle cose e, soprattutto, la passione per la Santa Chiesa voluta dal Suo sposo per "essere luce delle genti" (LG 1).

Uno dei pregiudizi più gravi mossi oggi a qualche confratello presbitero, è quello di essere giudicato all'insegna del guadagno. Occorre necessariamente superare pregiudizi del genere, perché ogni nostra attività pastorale quando viene letta sotto il patrocinio del denaro è totalmente inutile.

Per tale motivo, ritengo di dovermi soffermare su alcuni aspetti in particolare che intendo chiarire ulteriormente, anche se le norme della Chiesa, al riguardo, sono già di per sé molto esplicite.

- Per quanto riguarda le messe binate (e trinate) occorre nuovamente precisare che esse sono consentite solo per le necessità pastorali (messe esequiali, matrimoni, necessità pastorali dovute a Parrocchie molto estese e **niente altro**). Nonostante questo sia un principio ben noto, mi risulta che tale fenomeno da qualcuno è abusato.
- L'eventuale offerta ricevuta per la binazione, nella misura del 50% va versata semestralmente all'Ufficio di Curia.
- In riferimento agli orientamenti della Conferenza Episcopale Calabria si ricorda che, delle offerte ricevute in occasione di celebrazioni: matrimoni, esequie, battesimi e ricorrenze varie, il sacerdote celebrante può trattenere per sé la somma di euro 10,00 l'eventuale somma eccedente offerta, va depositata nella cassa parrocchiale alla voce specifica: offerte ricevute per le celebrazioni, lo stesso vale per ogni celebrazione della Santa Messa (Circolare Curia Vescovile 7 Marzo 2003).
- A questo proposito è opportuno che in ogni parrocchia ci sia il registro per la celebrazione delle messe dove va registrato l'intero importo ricevuto come offerta.
- I nostri fedeli, inoltre, sono da sempre attenti a tutte le esigenze della Chiesa. E' necessario riporre la massima fiducia nella

loro generosità, che sarà sempre maggiore quanto più vedranno noi tutti agire in modo disinteressato e distaccato nei confronti del denaro. Occorre, a tal proposito, che i Consigli per gli Affari Economici, **obbligatori per ogni Parrocchia**, (cfr. Can 945 CJC) **siano reali e non fittizi**; inoltre, mostrino la massima trasparenza nei bilanci, che mi auguro affiggete nelle bacheche per la libera consultazione di tutti. Le offerte ricevute in occasione dei sacramenti e dei sacramentali devono rimanere tali cioè **offerte libere e non esplicite richieste**. "Su questo punto sono non poche le conversioni da fare", annota l'esortazione CEC al n°8.

- La prassi di raccogliere offerte durante le celebrazioni eucaristiche, è molto antica, risale agli albori della Chiesa, così ci testimoniano gli atti degli apostoli (At 4,32. 34.35). Lo stesso San Paolo esorta i fedeli a fare la colletta "ogni primo giorno della settimana" (1Cor 16,2-3) per i fratelli di Gerusalemme.

Ma qual'è lo spirito che ci consente come Chiesa di possedere beni materiali? Il Sacro Testo, nei brani ripetutamente richiamati, nonché una solida prassi consegnataci dai Padri, ce ne danno una sicura spiegazione: i beni materiali, denaro compreso, intanto si possono possedere in quanto finalizzati ad attività specifiche per il bene delle anime. Tali finalità, non è proprio il caso che io ve lo rammenti, sono quelle che concernono ogni sorta di attività pastorali: catechesi, oratori ecc. e, soprattutto quelle finalizzate alla solidarietà. Un accumulo che non è finalizzato a tali scopi non è "ecclesiale" e quel "di più" di cui Cristo ci invita a fare attenzione perché "il di più viene dal maligno" (Mt 5,37).

Facendo riferimento alle precedenti mie disposizioni vi rammento la percentuale delle offerte raccolte durante le Feste

patronali che va finalizzata secondo quei criteri già stabiliti. (cfr. mio Decreto sulle Feste Religiose dell' 8 Maggio 2000, in Quaderni n.1) Inoltre, sarebbe il caso che le offerte raccolte durante i matrimoni o gli altri sacramenti, nonché un buona percentuale delle collette domenicali siano devolute ai bisognosi della Parrocchia

Accludo a questa mia lettera, (che sono certo accoglierete con quella gioia ed entusiasmo che vi contraddistinguono):

- l'esortazione della CEC del 25 luglio 2001;
- il Decreto " Sull'uso cristiano del denaro" della stessa CEC del 01.10.2003;
- il mio Decreto di promulgazione di quest'ultimo, che stabilisce la data dell'entrata in vigore per giorno **25 aprile, c.a. Festa di San Marco Evangelista, patrono della Diocesi.**

Affidando tutto allo sguardo benevolo della Madre Santa del Pettoruto, protettrice della nostra amata Diocesi, voglio sperare che questa mia lettera possa esservi di aiuto e di incoraggiamento per tutto ciò che siete e fate, affinché in tutto possiate glorificare il Signore ed essere a Lui sempre graditi.

† Domenico Crusco

San Marco Argentano 25 gennaio 2004.

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

Esortazione pastorale ai presbiteri e alle varie comunità sull'uso cristiano del danaro e dei beni materiali

1. Senso di questa esortazione - Questa nota pastorale rivolta alle Chiese di Calabria e particolarmente ai presbiteri, tende ad un approfondimento spirituale della "povertà" come volto significativo della esperienza di fede, specie oggi, e ad evidenziare, in conseguenza, alcuni comportamenti e scelte nella vita personale e comunitaria. Tale riflessione sulla povertà è rivolta anche in considerazione della tentazione "economicistica" che emerge dalla mentalità odierna e che può insidiare la prassi e, talvolta, lo stile delle nostre comunità. Viviamo tra l'altro in una terra dove c'è la mafia che è un'organizzazione a delinquere che ha per idolo il danaro. Una Chiesa che educi alla misura del necessario e che mostri libertà sul danaro è una provocante indicazione di liberazione.

2. Povertà, fede e libertà - La Chiesa, ricca dello Spirito di Dio, deve essere strutturalmente povera. L'apostolo Paolo ci provoca scrivendo: "Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9). La povertà nella Chiesa è libertà interiore nei confronti dei beni perché siano, nel Signore, grazia da accogliere per il necessario alla vita e al servizio ecclesiale e tesoro da spendere per la carità dei poveri.

3. "Cercate prima il Regno di Dio" - Gesù, il Maestro, ha insegnato che, affidandoci al Padre che nutre gli uccelli del cielo, che non seminano, non mietono né ammassano nei granai (Mt 6, 26), non dobbiamo affannarci dicendo: "Che cosa mangeremo? Che

cosa berremo? Che cosa indosseremo?" (ib. v. 3 1). Ed afferma: "Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il Regno di Dio e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (ib v. 33).

4. Gesù e la povertà - Gesù visse la povertà. Nacque fuori casa, in una mangiatoia "perché non c'era posto per loro nell'albergo" (Lc 2, 7).

Disse: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Lc 9,58).

Insegnò: "Difficilmente un ricco entrerà nel Regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei cieli" (Mt 19, 24).

Ed ancora: "Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi averi" (Lc 12,15).

Ci esortò ad "arricchirci davanti a Dio" (Lc 12, 21).

5. Lo "stile" della Chiesa - E' ovvio, tuttavia, che la Chiesa, operando nell'umano, ha anche una vita economica. Lo stesso Codice di Diritto Canonico tratta dei beni temporali della Chiesa (cfr. Libro V, cann. 1254-1310). In esso è detto (cfr. anche can. 222) che le ragioni e gli orientamenti della vita economica nella Chiesa sono l'attuazione delle realtà intrinsecamente spirituali ossia il culto, l'onesto sostentamento dei ministri, le opere di apostolato e di carità, anzitutto a servizio dei poveri. Nel can. 1254 affiora 'il modo' di raggiungere le finalità proprie della Chiesa indicando da una parte il criterio discriminante tra povertà ed accumulo, e, stabilendo dall'altra, l'entità del superfluo per una perequazione comunionale".

6. L'esperienza della Chiesa delle origini - La prima Chiesa aveva talmente assimilato il Vangelo di Gesù che "nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune". "Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno" (Atti 4, 32. 34-35).

7. Distacco, condivisione, distribuzione - Nel comportamento esemplare della Chiesa delle origini appaiono, secondo il testo degli Atti, tre elementi ascetico-comunitari da considerare: il distacco interiore e concreto dai beni, il portare l'importo della loro vendita agli apostoli, cioè alla Chiesa, e la conseguente distribuzione a vari bisogni di ciascuno.

Emergono, quindi: libertà del cuore, ecclesialità di riferimento, circolazione dei beni. Così l'Amore non si esprimeva nelle parole ma nei fatti. Così la Chiesa non era spazio di accumulo ma grembo di fraternità e mensa per tutti.

8. Alcuni criteri comportamentali per le nostre Chiese, oggi - Ci domandiamo, ora, come applicare questo modello nelle nostre Chiese in Calabria? Su che cosa siamo interpellati, oggi, tutti: curie, preti, religiosi/e, parrocchie, comunità e gruppi ecclesiali?

Offriamo alcune linee di spiritualità derivanti dalla vocazione della Chiesa alla "povertà evangelica" sulle quali si fondano i vari comportamenti che la esprimono.

Anzitutto bisogna partire dalla povertà del cuore.

L'attaccamento al danaro è spesso una pseudo-sicurezza, è un meccanismo compensativo che denota un disagio di fede, cioè

di abbandono totale a Dio, ricchezza dell'uomo, Provvidenza continua e fonte di carità.

La povertà evangelica non chiede un disprezzo del danaro e di beni materiali, ma uno sguardo illuminato su di essi ed uno "stile" di comportamento. Questo stile tende all'uso del danaro e di ogni bene materiale senza asservirsene. Anche il danaro è dono, non deve mai, però, essere un idolo. Anche attraverso lo stile personale dei presbiteri, si comunica la povertà evangelica. Perciò si eviti il possesso di macchine costose e comodità vistose, badando solo all'utilità delle cose. In base al binomio povertà-sobrietà, si abbiano come punto di riferimento, per le proprie scelte, le famiglie più povere della parrocchia.

Una deviazione molto grave su cui, anche in modo irriflessivo si può cadere è quella di usare Dio e le cose sante collegandole al denaro. Su questo punto sono non poche le conversioni da fare. Citiamo, a modo di esempio, alcuni casi che, purtroppo ricorrono: processioni lunghe, disordinate, organizzate primariamente per raccogliere denaro. Ecco perché sentiamo, come già fanno molte nostre Diocesi, di vietare la raccolta di denaro durante le processioni.

Ed ancora, specie nei Santuari, non deve emergere il commercio di oggetti sacri: deve essere superato l'esercizio delle benedizioni (macchine ecc.) cui è legata un'offerta e della benedizione delle tombe il giorno dei morti con offerta relativa.

L'offerta dei fedeli è sempre dono in tutte le circostanze, ma il collegamento sacro/denaro è diseducante, mistificante e snatura il vero volto della Chiesa.

Come via catechistica, invece, conta molto educare alla carità. Le parrocchie, pur se sanno che la carità è nel cuore, devono saper

organizzare la carità per i poveri, gli ultimi. E' importante sensibilizzare ai grandi bisogni dei paesi poveri, seguendo le proposte lanciate dalla Santa Sede per la riduzione del debito estero.

Ed è molto importante educare i fedeli alla partecipazione cosciente e generosa a tutte le necessità della Chiesa.

Per questo bisogna ribadire e far capire che tutte le offerte in occasione dell'amministrazione dei sacramenti, i residui delle feste religiose sono amministrate, sotto la direzione dei parroci, dai consigli amministrativi parrocchiali e sono orientati al culto, alla pastorale, alla carità, alla quota per il legittimo sostentamento del clero.

Il parroco, nello spirito del Vaticano II, non può non ascoltare il Consiglio per gli affari economici parrocchiali, di cui è presidente.

Il parroco può disporre per sé di quella offerta che, nella tradizione della Chiesa, si chiama elemosina per la celebrazione della S. Messa. Conta far capire che la Messa, però, non si paga. E' un mistero altissimo. Solamente si sostiene come carità il prete che serve la Chiesa.

Per tutti i sacramenti l'offerta sia libera, per chi vuole e come vuole. Non si espongano, quindi, più tariffari.

Si evangelizzi in occasione di questa esortazione pastorale onde educare alla collaborazione alla vita della Chiesa.

Lo stesso si faccia nella Curia, accogliendo per i documenti offerte libere, spontanee che servono al mantenimento dei servizi.

Qualora il fedele, non accettando l'offerta libera, volesse espresamente un riferimento al tariffario, il presbitero o parroco, non può chiedere oltre quanto fissato nell'ultimo documento emesso a riguardo dalla Conferenza Episcopale Calabria. Tuttavia non si espongano più tariffari nelle Chiese o sagrestie.

Nelle celebrazioni solenni dei sacramenti si distingue l'offerta che i fedeli fanno alla Chiesa da quanto è dovuto per addobbi, fiori, servizi fotografici, ecc. Mentre esortiamo, a riguardo, alla giusta misura e ad una attenzione ai poveri, è molto opportuno che i richiedenti trattino direttamente con quanti prestano i suddetti servizi.

Si orientino i fedeli a collaborare alla vita della propria parrocchia, della Diocesi, del Seminario, delle missioni, della carità del Papa e si educino a non disperdere i loro doni in devozionalismi vari, in Santuari famosi ma che sappiano commisurare le loro intenzioni che hanno carattere privato con l'attenzione alla propria realtà ecclesiale.

I religiosi siano particolarmente attenti a questi orientamenti perché sono chiamati ad essere testimoni di povertà. Sappiano accogliere e mai cercare, sappiano donare senza accumulare.

Un importante spazio educativo è la sottoscrizione dell'otto per mille per la vita della Chiesa e l'offerta deducibile per il Sostentamento del Clero. A riguardo conta informare ed orientare, con motivazione non tanto pratiche ma di fondo.

Ogni parrocchia sia modello di trasparenza facendo con chiarezza i propri bilanci che, per motivo di una carità disciplinata, siano presentati ogni anno alla Curia.

Siano, pure, versate puntualmente alla Curia le Giornate che si celebrano durante l'anno pastorale.

I fedeli siano educati in occasione di particolari celebrazioni (prime comunioni, cresime, matrimoni) ad evitare ogni sfarzo.

Questo, ovviamente, vale anche per le ordinazioni sacerdotali, ed i festeggiamenti che seguono. La fede ci educa al decoro, ma ci allon-

tana dagli sprechi. La vera festa è nella gioia di donare ai poveri e di sostenere il cammino della Chiesa, casa spirituale di tutti.

Si richiama il rischio del "comodismo e della sistemazione" nel ministero ecclesiastico e ci si interroghi sulla grave carenza nella nostra regione di vocazioni missionarie verso i paesi poveri del mondo.

I beni ecclesiastici non vengano lasciati inutilizzati e l'utilizzo sia a scopi solidali (cooperative giovanili, sostegno a progetti di sviluppo, ecc.).

9. I preti sono consacrati per la Chiesa. Se la carità, e talvolta la giustizia, vuole che debbono aiutare la propria famiglia devono evitare di accumulare, però, per essa. Noi siamo padri di una famiglia secondo lo Spirito e non possiamo impegnarci nell'amore secondo la carne che, poi, è un riprenderci ciò che abbiamo donato al Signore ed è un rifugio che non trova sicurezza nella fede.

10. Questi rilievi chiedono però che ogni Diocesi sia attenta ai preti anziani, soli, ammalati creando case di accoglienza, che sono molto poche, ed orientando i sacerdoti ad esperienze di vita comune.

11. La trasparenza è testimonianza ed educazione alla partecipazione. Convertendosi a questo stile saremo segno, pedagogicamente forte, in un tempo di calcolo, di economismo e non conformandoci alla mentalità di questo mondo saremo seguaci di verità nella libertà per la carità.

Conferenza Episcopale Calabria

*Catanzaro, 25 luglio 2001
nella festa di S. Giacomo Apostolo*



Prot. n. 07/2004

Decreto di Promulgazione in Diocesi

Tenendo presente quanto è stato detto nell'Esortazione della Conferenza Episcopale Calabria del 25 Luglio 2001 - "*Sull'uso cristiano del denaro e dei beni materiali*", quivi integralmente riportata;

- in attuazione del Decreto della Conferenza Episcopale Calabria "*Sull'uso cristiano del denaro*" emanato il 1.10.2003

DECRETO

a norma del can. 455 § 4 del C.J.C.

l'entrata in vigore nella nostra Diocesi del suddetto decreto a partire dalla data del 25 Aprile 2004, San Marco Evangelista patrono della nostra diocesi.

Secondo lo spirito del Vangelo, dell'ascetica cristiana, le norme del Codice di Diritto Canonico ed il costante insegnamento del Magistero, spero che tutte le norme vengano accolte con gioia dall'intera comunità ecclesiale, perché tutti i suoi membri (Presbiteri, Diaconi, Religiosi, Religiose, Famiglie e i fedeli cristiani laici) siano capaci di "*adoperare i beni della terra nella continua ricerca dei beni del cielo*" e di "*usare di tutto senza diventare schiavi di nulla*". "*Non prendete nulla per il viaggio*".

*Dato a San Marco Argentano 25 Gennaio 2004
Festa della Conversione di S. Paolo*

+ Domenico Crusco

*Il Cancelliere Vescovile
Mons. Enzo Massenzo*

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA DECRETO

“Sull’uso cristiano del denaro”

1 ottobre 2003

1. Il 25 Luglio 2001, noi Vescovi delle sante Chiese che sono in Calabria, abbiamo rivolto una Esortazione Pastorale ai presbiteri e alle varie comunità *sull’uso cristiano del denaro e dei beni materiali*.

Ci è stata di grande conforto l’accoglienza convinta di quel breve ma opportuno documento.

Abbiamo colto che le nostre Chiese in Calabria intendono vivere e testimoniare la radicalità del Vangelo in un tempo di accennate tentazioni consumistiche ed edonistiche. Oggi, infatti, nonostante ricorrenti declamazioni a favore dei poveri, è facile che si cada in tanto inutile spreco irretiti dal culto dell’avere e dell’apparire.

2. La suddetta Esortazione è stata esaminata dalla Commissione Presbiterale Regionale, che ci ha proposto di passare dall’Esortazione a Norme precise e comuni. Alcuni nostri Confratelli hanno, a riguardo, emanato i loro Decreti. Rispettandone il gesto e le decisioni intendiamo ora esprimerci in comunione, attribuendo a queste nostre disposizioni, ognuno per la Chiesa nella quale è legislatore, valore Decretorio.

3. Quanto viene stabilito presuppone:

- a) un’accresciuta coscienza di comunione ecclesiale, che permetta, convintamente, lo sviluppo dei Consigli per gli Affari Economici nella Diocesi, nelle Parrocchie, nelle Congreghe, in tutti gli Enti ecclesiastici;

- b) una crescente educazione del popolo di Dio alla collaborazione per la vita e la carità della Chiesa;
- c) l'invito convinto a sostenere la sottoscrizione dell'annuale "Otto per mille" per le necessità della Chiesa e le Offerte deducibili per il sostentamento del Clero,
- d) la trasparenza nei bilanci, nelle scelte concrete e in ciascuno dei comportamenti attraverso i quali la Chiesa si esprime;
- e) la prassi obbligatoria di stipulare regolare contratto con gli impiegati laici di Curia, con gli eventuali collaboratori parrocchiali (colf, ecc.), con i sacrestani. (Possono, infatti, esserci forme di volontariato, ma da esercitarsi sempre nel rispetto delle norme vigenti);
- f) uno stile di vita, di tutti i cristiani, che superi sfarzi e sprechi;
- g) la convinzione profonda e la percepita chiarezza che quanto viene donato alla Chiesa non è solamente per il prete (cui tocca una quota stabilita per il suo sostentamento), ma è per la vita della Chiesa intera ed orientato primariamente alla carità. Tutto ciò che è della comunità è amministrato dal Parroco coadiuvato dal Consiglio per gli Affari Economici.

4. Ciò predetto stabiliamo quanto segue relativamente alle seguenti voci:

- 4.1.- Offerte SS. Messe
- 4.2.- Celebrazioni dei sacramenti e dei sacramentali
- 4.3.- Certificazioni e documenti
- 4.4.- Giornate 'imperate'
- 4.5.- Feste religiose
- 4.6.- Feste delle Congreghe
- 4.7.- Santuari
- 4.8.- Carità

4.1 - Offerte SS. Messe

- a) Il can. 945 del Codice di Diritto Canonico così si esprime:
“Secondo l’uso approvato dalla Chiesa, è lecito ad ogni sacerdote che celebra la Messa, ricevere l’offerta data affinché applichi la Messa secondo una determinata intenzione. E vivamente raccomandato ai sacerdoti di celebrare la Messa per le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei più poveri, anche senza ricevere alcuna offerta”.
- b) Pur rispettando quanto suddetto e quanto stabilito, ancora, nel can. 1264, intendiamo indicare, ‘*praeter legem*’, che l’offerta deve essere totalmente libera, nel senso che il sacerdote non può chiedere ma solamente accettare un’offerta data spontaneamente.
- c) Circa le Messe cosiddette ‘*plurintenazionali*’, riportiamo, nei suoi punti essenziali, quanto il Santo Padre ha approvato di un Decreto della Congregazione per il Clero (22 Gennaio 1991).

Eccoli:

- Nei casi in cui gli offerenti, previamente ed esplicitamente avvertiti, consentano liberamente che le loro offerte siano cumulate con altre, si può celebrare una sola Messa con un’unica intenzione ‘collettiva’.
- in questo caso è necessario che siano pubblicamente indicati il giorno, il luogo e l’ora in cui questa Santa Messa sarà celebrata, non più di due volte la settimana.
- Quest’uso costituisce un’eccezione e, comunque, nel caso di una celebrazione plurintenazionale, al celebrante è lecito trattenere un’offerta che non può superare i 10,00 euro mentre la somma eccedente dev’essere consegnata all’Ordinario che la destinerà

ai fini stabiliti dal Diritto (can. 946), tra i quali possono essere considerati le opere della Parrocchia e quelle della Diocesi, specialmente il Seminario. Su ciò decide l'Ordinario diocesano che, previa richiesta, deve dare per iscritto l'autorizzazione al Parroco e alla comunità religiosa che richiede tale celebrazione.

d) Circa le Messe cosiddette 'gregoriane' l'offerta sia proporzionata all'impegno e non sia superiore ai 400,00 euro.

e) Relativamente alle offerte nei casi di trinazione nei giorni festivi, salva la Messa pro populo, il Parroco può applicare la Messa binata, ma non quella trinata.

In caso di binazione nei giorni feriali il Parroco, o sacerdote che lo sostituisce, può trattenere per sé l'offerta di una celebrazione, e per la 'binata' può trattenere, per il cosiddetto 'incomodo', la metà dell'offerta, inviando semestralmente o annualmente la somma di tutte queste celebrazioni in Curia per la vita della Chiesa diocesana.

Qualora nelle Messe binate festive non si abbiano intenzioni per la seconda Messa, salva quella pro populo, le si applichino 'ad mentem Episcopi' e ne sia trasmesso il numero al competente ufficio di Curia.

Perché tutto questo sia fatto secondo diritto e coscienza, è bene tenere un registro adeguato.

4.2 - Celebrazioni dei sacramenti e dei sacramentali

In occasione dell'amministrazione dei sacramenti non si può chiedere nulla, ma solo accettare offerte libere. Essi non hanno prezzo e sono dono gratuito di Cristo Crocifisso e Risorto.

Queste offerte devono essere regolarmente versate nella cassa parrocchiale e sono gestite, per i fini propri della Chiesa, dal Parroco con il parere del Consiglio per gli Affari economici.

In alcune occasioni speciali (prime Comunioni, Cresime, Battesimi, Matrimoni...) i fedeli possono essere illuminati sui bisogni della comunità e il doveroso sostentamento dei luoghi di culto e della pastorale.

4.3 - Certificazione e documenti

Può essere data un'offerta per le certificazioni e i documenti rilasciati dalla Parrocchia e dalla Diocesi. E bene tenere conto che molte persone si accostano alla Chiesa in queste occasioni ed è giusto mostrarne un volto sereno e libero da condizionamenti economici.

4.4 - Giornate 'imperate'

Le giornate 'imperate' siano preparate spiritualmente nelle rispettive motivazioni. Se ben celebrate, esse superano il concetto di 'raccolta' e aiutano i credenti ad allargare il loro sguardo sugli orizzonti della 'cattolicità' della Chiesa.

Le raccolte siano inviate in Curia entro 30 giorni.

Le 'giornate' di cui sopra sono:

a) per la Chiesa Universale:

- Missioni
- Infanzia missionaria
- Luoghi santi

b) per la Chiesa che è in Italia:

- Università Cattolica
- Carità del Papa
- Migranti

- c) per la Chiesa diocesana
- Seminario
 - Caritas

4.5 - Feste religiose

Circa le feste si stabilisce quanto segue:

- Le processioni siano momento di preghiera e di testimonianza. Per questo siano ben organizzate e guidate nella partecipazione orante comunitaria. A tale scopo è importante che ogni processione sia misurata nel tempo arrivando normalmente a non superare le due ore e facendole svolgere per le vie principali del paese. Durante il loro svolgimento non si raccolgono, in nessun modo, offerte, nè sui nastri né in cassette, ecc.

Le offerte che vengono fatte nella preparazione delle feste, visitando le famiglie della parrocchia o nei locali di essa, raccolte da persone debitamente autorizzate, siano accompagnate possibilmente da ricevuta.

Nell'uno e nell'altro caso siano sempre due membri del Consiglio Affari Economici ad annotare tutto.

- Se oltre i membri del CAEP ci sono altri collaboratori nominati esclusivamente per l'aspetto esterno delle celebrazioni questi restano in carica per il solo periodo della festa. L'aspetto liturgico - pastorale ed organizzativo è sotto la responsabilità del Consiglio Pastorale Parrocchiale, presieduto dal Parroco.
- Sono severamente proibiti i cosiddetti "incanti".
- Si presti attenzione ad essere in regola con la Siae e le norme contrattuali civili e amiche per quanto riguarda le autorizzazioni per le eventuali lotterie.
- Per le feste patronali è doveroso fare in Curia, in occasione

della dovuta autorizzazione, una offerta congrua per la carità in Diocesi, per la vita di essa, specie del Seminario.

Ci viene così, offerto in occasione della festa, un momento di comunione con la Chiesa Diocesana, con i poveri, con le opere sociali.

- Gli eventuali contributi ricevuti da Enti civili, come offerta per le feste, siano evidenziati nel bilancio, ma non siano vincolanti per le modalità celebrative della festa stessa.
- Se il contributo delle amministrazioni si caratterizza non in denaro, ma in iniziative esterne (es. concerti, fuochi,) si faccia attenzione, nell'accettarlo, al decoro, agli eventuali sprechi e al rispetto del carattere religioso della festa che è preminente.
- Ogni parrocchia e congrega nell'organizzare la festa, sul bilancio preventivo, accantoni dalle entrate, una adeguata quota per la formazione, la cura degli edifici sacri e le necessità dei poveri. Tale quota viene versata nella cassa parrocchiale ed è amministrata dal Consiglio per gli Affari Economici. Può essere consentito di accantonare per la prossima festa una quota non superiore al 10% del residuo, ma sempre nella cassa dell'Ente Parrocchia.
- Sia reso sempre pubblico il bilancio della festa. I proventi, i residui attivi o passivi sono voci parziali dell'unico bilancio annuale dell'Ente Parrocchia.

4.5 - Feste delle Congreghe

Relativamente alle feste delle Congreghe si stabilisce quanto segue:

- Ove da antica tradizione, una congrega ha finora celebrato festa solenne essa è consentita a queste condizioni:
- Se le congreghe in un paese sono più di una, celebrino i momenti liturgici, anche la processione, attenendosi alle norme suddette;

- La festa solenne della congrega deve essere organizzata da un comitato, presieduto dal Parroco con l'apporto, se vi è, del cappellano della congrega, e composto da tre membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale e da tre membri del Consiglio Direttivo della congrega;
- Le offerte residue sono gestite dal Consiglio d'Amministrazione della congrega per i fini tipici di essa: la manutenzione del tempio e la carità;
- Anche le congreghe sono tenute a presentare in Curia il bilancio consuntivo e a contribuire alla vita della diocesi, della parrocchia e del Seminario;
- Non sono più ammesse feste organizzate da famiglie private. o in oratori privati, nonostante qualsiasi tradizione o privilegio in contrario.

4.7 - Santuari

Anche nei santuari si rispettino le suddette norme. Sia sulla celebrazione delle SS. Messe, sulle offerte votive che sull'eventuale festa religiosa.

Ci aspettiamo molto dai Religiosi, sia nelle Chiese parrocchiali dove operano, sia nelle Chiese a loro affidate o tipicamente religiose, sia nei Santuari.

I Religiosi siano testimoni di povertà e di obbedienza.

4.8 - Carità

Essa è il volto della Chiesa che si fa samaritana dell'uomo sofferente, lo accompagna alla locanda e provvede economicamente per lui.

Nei bilanci delle nostre parrocchie ci sia un serio budget per i poveri e una rinnovata attenzione per le richieste che vengono riservate alla Chiesa: interventi urgenti, emergenze internazionali o bisogni del territorio.

5. Siamo certi di un'accoglienza concreta, convinta e costruttiva, per quanto stabilito dalle presenti Norme al fine della crescita delle nostre Chiese secondo lo spirito del Vangelo. Le presenti nostre disposizioni siano, con i mezzi più opportuni, ampiamente diffuse ben convinti che il Padre Provvidente non farà mancare mai nulla ai suoi figli.

È consentito che, dalla data di pubblicazione di queste Norme, trascorra un trimestre di adattamento preparatorio delle comunità, al fine di permettere l'opportuna spiegazione ai fedeli e la loro convinta adesione.

Con animo orante e benedicente.

I Vescovi di Calabria

INDICE

Lettera del Vescovo	Pag. 3
1 - Ciò che è veramente necessario per servire Dio: <i>la Povertà</i>	Pag. 5
2 - Il Messia povero e inviato: <i>ai poveri per annunziare loro il lieto messaggio</i>	Pag. 9
3 - Maria e Giuseppe di Nazaret: <i>i poveri del Signore</i>	Pag. 11
4 - Gesù di Nazaret esige la povertà: <i>non prendete nulla per il viaggio</i>	Pag. 13
5 - Conclusione: <i>testimoniare con la nostra vita</i>	Pag. 18
Conferenza Episcopale Calabra: <i>Esortazione pastorale</i>	Pag. 22
Decreto di promulgazione in Diocesi	Pag. 29
Conferenza Episcopale Calabra: <i>"Sull'uso cristiano del denaro" (Decreto)</i>	Pag. 30

La Poligrafica - Scalea
Tel. 0985.90721